

VI DOMENICA T.O. (A)

Sir 15,15-20 “A nessuno ha comandato di essere empio”

Sal 118/119 “Beato chi cammina nella legge del Signore”

1 Cor 2,6-10 “Dio ha stabilito una sapienza prima dei secoli per la nostra gloria”

Mt 5,17-37 “Così fu detto agli antichi; ma io vi dico”

L'insegnamento della liturgia odierna afferma esplicitamente che Dio si limita a “far conoscere” all'uomo il proprio volere, ma non violenta in nessun modo la persona per piegarla nell'ubbidienza ai voleri divini. Questo principio è variamente ripetuto nella Parola di questa domenica. Dall'altro lato, dinanzi alla libera volontà dell'uomo si pongono non una molteplicità di possibilità, ma soltanto due strade: o la decisione di aderire a Dio in un'alleanza irreversibile, oppure costruire un progetto di vita a sistema chiuso. Tra le due cose, Dio preferisce che l'uomo aderisca all'alleanza, perché i doni che Egli ha preparato, neppure si possono immaginare. Infatti, qualunque sistema umano autonomo, per quanto splendido, non potrà mai uguagliare lo splendore della casa di Dio. L'insegnamento di Gesù ha infine condotto alla massima perfezione la conoscenza della volontà di Dio. Oramai, per non conoscere Dio, bisogna *non volerlo conoscere*. Dicevamo che la Parola odierna afferma la libertà umana dinanzi alle proposte di Dio. Lo si vede chiaramente già nella prima lettura, dove il testo inizia proprio con queste parole: “Se vuoi osservare i suoi comandamenti” (v. 15). La rivelazione della volontà di Dio non ha nulla a che vedere con la promulgazione della legge umana, la quale non ammette né ignoranza né trasgressione. La rivelazione della volontà di Dio non somiglia neppure ai nostri atteggiamenti più naturali, che ci portano a manifestare i nostri desideri, quando ci aspettiamo che qualcuno li esaudisca. Il Signore, invece, rivela la sua volontà e la pone semplicemente dinanzi alla coscienza morale dell'uomo. Egli non ha aspettative per Se stesso, non avendo bisogno di niente. Il libro del Siracide aggiunge: “l'essere fedele dipende dalla tua buona volontà” (v. 15b). Ancora viene ripetuto il medesimo concetto: l'opzione umana non è determinata da Dio. Le metafore del fuoco e dell'acqua, della vita e della morte, completano poi il quadro, indicando che in fondo le opzioni possibili non sono molte, ma solo due. La finale della prima lettura aggiunge una precisazione dottrinale che non può essere trascurata: “A nessuno ha comandato di essere empio” (v. 20a). Vale a dire: è vero che il Signore non impone all'uomo di agire con giustizia, ma è vero anche il contrario, perché non gli impone neppure di essere empio. Il che significa che qualunque sia l'esito di una vita umana, non si può mai attribuire a Dio alcuna responsabilità. Implicitamente significa anche: Dio non impone ai singoli alcuna scelta morale, ma preferisce in cuor suo, se così si può dire, che la loro opzione sia positiva. Il tema della libertà umana dinanzi alla volontà di Dio ritorna nella parole di Gesù, il quale, a proposito della Legge, distingue gli uomini in due grandi

categorie: “Chi dunque trasgredirà [...]. Chi invece li osserverà” (v. 19). Ciò suppone ancora una volta la possibilità di schierarsi con gli uni o con gli altri. Ma c’è di più: Cristo ha perfezionato la conoscenza della volontà di Dio, pur senza annullare il valore della rivelazione veterotestamentaria, come si vede da tutta una serie di antinomie: “Avete inteso che fu detto (cioè nell’AT) [...]. Ma io vi dico... (cioè il Vangelo)” (vv. 21a.22a). In questo “io vi dico”, la conoscenza di Dio e del suo volere giunge al suo punto più alto, senza la possibilità di ulteriori perfezionamenti. Insomma, quel che sappiamo di Dio è già tutto, prima di poterlo vedere nell’aldilà. L’Apostolo Paolo ritorna sul tema dell’opzione umana, ma dal punto di vista dei suoi risultati nell’eternità: è vero che Dio ha posto davanti all’uomo due possibili opzioni, ma ciò non ha nulla di capriccioso o di arbitrario, in quanto i beni che ha preparato “occhio non vide, né orecchio udì” (v. 9). Noi ne abbiamo tuttavia una vaga intuizione grazie allo Spirito che ci è stato dato. Lo Spirito comunica infatti una sapienza che i grandi di questo mondo non hanno conosciuto, come dimostra il fatto di avere crocifisso il Signore della gloria.

Il libro del Siracide, composto in epoca ellenistica, si presenta come una grande sintesi della tradizione sapienziale del passato. Gli enunciati della prima lettura odierna mostrano una chiara impronta deuteronomica, riecheggiando, in modo particolare, la dottrina delle due vie, che caratterizza il passaggio finale del terzo discorso di Mosè (cfr. Dt 30,15-20). Il testo del Siracide lo riprende sotto diversi aspetti: dinanzi alla legge di Dio, il credente è libero di scegliere, anche se Dio ha già espresso chiaramente quale sia la propria aspettativa (cfr. Dt 30,16.19). Ciò non costituisce però alcun determinismo. Dall’altro lato, la scelta non è operabile tra molte opzioni, ma solo tra due, opposte ed estreme, la vita e la morte (cfr. Dt 30,15; Sir 15,17), il fuoco e l’acqua (cfr. v. 16). Compiere una scelta tra le due possibilità, comporta anche la disponibilità ad accettarne le conseguenze, già conosciute in anticipo (cfr. Dt 30,17-19).

Consideriamo adesso l’insegnamento del Siracide più da vicino, prendendo come base il testo offertoci dalla liturgia odierna. L’inizio del v. 15 è già chiaramente orientato alla definizione di una legge basata sulla libertà: “Se vuoi osservare i suoi comandamenti”. La legge di Dio non intende porsi come un codice meccanicistico, volto ad annullare il carattere libero e razionale della natura umana. Al contrario, l’ubbidienza ai comandamenti presuppone un atto volitivo, e quindi l’esercizio della libertà personale. Questo concetto della libertà soggettiva, davanti al codice dell’alleanza è particolarmente sottolineato e ripetuto con insistenza anche nei versetti successivi: “Egli ti ha posto davanti fuoco e acqua: là dove vuoi tendi la tua mano. Davanti agli uomini stanno la vita e la morte, il bene e il male: a ognuno sarà dato ciò che a lui piacerà” (vv. 16-17).

Ciascuno insomma costruisce il proprio destino mediante le proprie scelte libere, e nessuno può quindi accusare qualcun altro dei propri mali, né tanto meno Dio, il quale “A nessuno ha comandato di essere empio e a nessuno ha dato il permesso di peccare” (v. 20). In definitiva, il Signore non ha nascosto che il maggior bene dell’uomo consiste nell’ubbidienza alla sua legge e, in linea di principio, non vuole che alcuno imbocchi una strada sbagliata e “I suoi occhi sono su coloro che lo temono” (v. 19); ha indicato così una via migliore, ma poi lascia che ciascuno la percorra liberamente. E se alcuni fanno del male la propria filosofia di vita, ciò è dovuto alla grande libertà concessa a ciascuno e non alla debolezza di Dio, che invece è “forte e potente, egli vede ogni cosa [...] egli conosce ogni opera degli uomini” (vv. 18.19).

Va notato pure che, dal punto di vista dell’autore, l’osservanza dei comandamenti non è un favore fatto a Dio, ma un dovere di custodia verso se stessi: “Se vuoi osservare i suoi comandamenti, essi ti custodiranno” (v. 15). Accettare su di sé il giogo dei comandamenti, non ha dunque nulla di servile o di umiliante; anzi è l’unico modo di vivere bene. I comandamenti stessi, una volta attuati nella vita della persona, si mettono al suo servizio, custodendo intatta la sua dignità.

Nel brano odierno della seconda lettura l’Apostolo Paolo affronta il tema della vera sapienza e, a questo proposito, distingue chiaramente la sapienza di Dio da quella insegnata dalla filosofia e dalla scienza dell’uomo: “tra coloro che sono perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo” (v. 6). Nel linguaggio cristiano, insomma, si utilizza la stessa parola del lessico comune per indicare una cosa diversa. La *sophia* conosciuta dal cristiano differisce quindi sostanzialmente da quella cercata dai filosofi greci, mediante il solo esercizio della ragione. Più precisamente, la sapienza promessa al cristiano non è raggiungibile dal basso, ma è essa stessa che si muove verso di lui e si comunica per rivelazione: “a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito” (v. 10). Infatti, la sapienza di Dio “è rimasta nascosta” (v. 7) fino al termine stabilito da Dio. Con la predicazione apostolica, e l’effusione dello Spirito, inizia il tempo della definitiva apertura dei cieli e viene svelato ai credenti ciò che prima era nascosto. La rivelazione giunge così alla sua tappa finale ed è dato ai credenti accesso alla conoscenza della gloria di Dio (cfr. v. 7). Nessuna scienza umana può ovviamente giungere a tanto, anzi neppure l’immaginazione può concepire ciò che Dio ha in serbo per i suoi figli: “Quelle cose che occhio non vide, né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, Dio le ha preparate per coloro che lo amano” (v. 9).

Il brano evangelico odierno prosegue l'insegnamento di Gesù sul discepolato nel discorso della montagna. Matteo lo pone, nell'impianto generale del suo vangelo, come il primo dei cinque grandi discorsi di Gesù dedicati al Regno. La sua posizione gli conferisce il valore di un discorso programmatico, che traccia perciò le linee essenziali del discepolato cristiano.

I primi tre versetti non hanno un diretto parallelo nei sinottici, se non in un solo versetto di Luca (cfr. 16,17). Tale sezione contiene due affermazioni di fondo: la prima riguarda la perenne validità dell'AT, il cui vigore cesserà solo alla fine del mondo. La seconda, riguarda il discepolato cristiano: in esso deve essere realizzata una giustizia superiore a quella del discepolato mosaico.

Il Maestro presenta intanto, ai suoi discepoli la validità indubitabile dell'AT, che non viene annullato affatto dal Nuovo. I cristiani di origine giudaica della prima generazione, sono, infatti, stati accusati dai loro connazionali di avere tradito la religione dei padri. Per questo fu lapidato il diacono Stefano (cfr. At 6,9-11) e per questo fu perseguitato e arrestato a Gerusalemme Paolo di Tarso (cfr. At 21,21.28). L'evangelista Matteo, che rivolge il proprio vangelo ai cristiani di origine giudaica, intende smentire proprio questa accusa: *né Cristo né i suoi Apostoli hanno mai sclassificato la legge mosaica*. L'hanno piuttosto convalidata nelle sue esigenze etiche fondamentali, anche se hanno ovviamente trascurato l'insieme dei suoi ordinamenti e dei suoi rituali non più adatti ai tempi nuovi della Chiesa. Ma non hanno mai dichiarato il suo totale tramonto. Con le parole: "la Legge o i Profeti" (v. 17) Cristo non si riferisce comunque soltanto alla legge mosaica, ma all'insieme dei libri ispirati del canone ebraico, che noi siamo soliti chiamare col nome collettivo di Antico Testamento. *Tutte le promesse e tutte le profezie dell'AT si sono compiute in Lui*: "non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento" (v. 17). La precisazione non è secondaria: *abolire* significa dichiarare nullo, mentre *compiere* vuole dire convalidare, così come si convalida una promessa, quando si realizza. Se uno promette, poniamo, di fare un dono a un amico, nel momento in cui tale dono è consegnato, la promessa non è abolita, ma al contrario è convalidata. Nello stesso tempo, però, il dono ricevuto, diventa più importante della promessa, ed è capace di rivelare molto meglio l'amore e la fedeltà dell'amico che ha fatto il dono. La promessa di un dono, da sola, ammette sempre un margine di incredulità, ma il dono già ricevuto conferma infallibilmente la fiducia accordata al donatore. Così, la realizzazione delle promesse dell'AT, che avviene in Cristo, le convalida interamente, dimostrando che erano vere, ma apre anche nuovi scenari alla contemplazione del popolo di Dio.

In più, Cristo aggiunge che, se le promesse si sono realizzate in Lui, ciò non comporta che le esigenze etiche basilari dell'AT non valgano più: "non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto" (v. 18). Nessuno può dire che dei precetti come "Non ucciderai" (Es 20,13), "Non ruberai" (Es

20,15), oppure “amerai il tuo prossimo come te stesso” (Lv 19,18), non abbiano più alcun valore per il NT. La trasgressione di un precetto morale, anche apparentemente piccolo, costituisce agli occhi di Dio una diminuzione di perfezione e quindi di santità. Da qui discende un principio molto importante: dinanzi alla parola di Dio non possiamo distinguere aspetti principali e aspetti secondari. Quello che Dio ha insegnato, e che noi riceviamo nella consegna delle Scritture, è essenziale per vivere la santità cristiana in pieno. Nessuno deve pensare che nel discepolato cristiano sia sufficiente ubbidire ai comandamenti principali della volontà di Dio, trascurando quelli che sono apparentemente piccoli e secondari. Per realizzare pienamente i disegni di Dio sulla propria vita, occorre compiere *tutta* la volontà di Dio, e non solo le sue parti principali. L’atteggiamento di chi cerca di applicare la parola di Dio alla propria vita, facendo a se stesso alcuni sconti, ed eliminando alcune parti e accettandone altre, non conduce la persona alla pienezza dello Spirito.

Il medesimo versetto 18: “non passerà un solo iota o un solo trattino della Legge, senza che tutto sia avvenuto”, acquista un significato ancora più pregnante, nel momento in cui viene posto accanto a un altro detto del Maestro: “Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno” (Mt 24,35). Qui si coglie la differenza specifica tra l’Alleanza nuova e quella antica: le parole che Dio ha pronunciato attraverso gli antichi mediatori, passeranno col trascorrere di questa creazione, mentre le parole che Egli ha pronunciato nel suo Figlio continueranno ad avere pieno vigore, anche dopo che questo cielo e questa terra saranno passati.

Infine, un altro versetto chiave del brano di Matteo è il v. 19: “Chi dunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli”.

Va notato che qui il verbo tradotto in italiano con “trasgredirà”, nel greco del testo originale è “scioglierà”. Si tratta dello stesso verbo che è usato in Mt 16,19, per indicare il potere dell’Apostolo Pietro di “sciogliere”. Il significato è uguale: *sciogliere*, in riferimento alla legge di Dio, allude alla capacità di interpretare i precetti morali, indicando il comportamento corrispondente. Il binomio “sciogliere e legare” esprime le due possibilità della interpretazione di un precetto morale, quella restrittiva (legare) e quella permissiva (sciogliere). In questo caso, con la frase “Chi dunque trasgredirà (scioglierà) uno solo di questi minimi precetti”, l’evangelista Matteo allude, più che a una trasgressione personale, a una interpretazione erronea o annacquata della morale, che porta gli altri – che in tal modo vengono istruiti – a trasgredire la volontà di Dio.

Al contrario, chi “li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli” (v. 19). Davanti a Dio, insomma, la grandezza dell’uomo si misura attraverso l’ubbidienza alla Parola. Non sono i risultati positivi delle opere buone, o le iniziative altisonanti, le cose che ci fanno grandi agli occhi di Dio. Possiamo dire, piuttosto, che chi osserva la Parola, è custodito dalla Parola, e chi ubbidisce alla Parola, è grande agli occhi della corte celeste, anche se la sua vita terrena, esteriormente, potrebbe somigliare a quella del mendicante di nome Lazzaro (cfr. Lc 16,20). Dinanzi a noi, però, Dio ha tracciato una via sicura, dove non si inciampa: *l’ubbidienza alla Parola*. Diversamente, la pecora che si allontana dalla via sicura tracciata dal pastore, non potrà cercare sicurezze altrove, e neppure ne potrà trovare, se non nelle molteplici forme dell’inganno. Fuori dal tracciato del Pastore buono, in definitiva, non c’è nulla che ci possa proteggere davvero dai nostri nemici (cfr. Gv 10,8.11-13).

L’enunciato che segue distingue il discepolato mosaico da quello cristiano: “se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli” (v. 20). Ai propri discepoli, Cristo chiede dunque una *giustizia superiore*. È di estrema importanza la comprensione di questa giustizia diversa da quella ebraica, in cosa consista e soprattutto in quali modi vada realizzata. Tutta la sezione dei vv. 20-48 del cap. 5 di Matteo è dedicata alla promulgazione solenne di una *nuova giustizia*, e precisamente a partire dal v. 21, cui funge da introduzione l’enunciato del v. 17: “Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non sono venuto ad abolire, ma a dare pieno compimento”. Abbiamo già commentato il senso di queste parole. Dobbiamo adesso cercare di definire i termini della *giustizia superiore*, voluta da Gesù negli ordinamenti della Nuova Alleanza. Riprendendo la prospettiva del v. 17, potremmo dire intanto che tale giustizia superiore consiste, in sostanza, nel *condurre l’Antica Alleanza alla sua ultima perfezione*, ovvero al suo definitivo compimento. Il vangelo allora non dichiara nullo il Decalogo. Ma in che modo lo perfeziona? A questa domanda si potrà rispondere solo dopo avere analizzato attentamente i vv. 21-48. Per offrire fin da adesso una chiave di lettura della sezione che stiamo per analizzare, si può dire brevemente che la giustizia superiore, realizzata dal discepolo, consiste *non nell’applicazione materiale dei singoli comandamenti della Legge di Mosè, ma nel risalire dalla Legge di Mosè all’intenzione della mente di Dio*. Essere capaci di obbedire a quest’ultima è perfezione maggiore dell’osservanza, anche scrupolosa, della formulazione materiale del precetto. Per comprendere questa differenza, basti pensare all’atteggiamento di Gesù nei confronti della Legge mosaica del sabato. Il riposo sabbatico è sacro, e i farisei contemporanei di Gesù lo osservano scrupolosamente, perfino omettendo un soccorso, in quanto esso sarebbe già un lavoro. Cristo, invece, compie molte guarigioni proprio durante il riposo sabbatico: *trasgredisce*

perciò la formulazione materiale del terzo comandamento, in quanto l'esercizio della professione medica è un lavoro, e come tale non si potrebbe fare di sabato, *ma non trasgredisce l'intenzione di Dio*, che ha dato il comando di santificare i giorni festivi, non per fornire un alibi all'omissione di soccorso, ma perché l'uomo viva una vita più piena e più umana.

L'intera sezione dei vv. 21-48 è costruita su una serie di opposizioni. L'espressione introduttiva del primo termine "Avete inteso..." (v. 21), si riferisce in parte al Decalogo e in parte ad altre sezioni legislative del Pentateuco, in particolare di Numeri e Deuteronomio. Con quella introduttiva del secondo termine "Ma io vi dico..." (v. 22), Cristo non intende enunciare un'altra legge, diversa da quella mosaica, ma intende spiegare che dietro quel precetto c'è *una precisa intenzione di Dio*, ed è quella che va osservata aldilà della formulazione materiale del comandamento. Il discepolato degli scribi e dei farisei, cioè la *loro* giustizia, si fermava all'applicazione "materiale" di ciò che il comandamento di Dio diceva a livello letterale. Per questo non riescono a capire il nuovo significato che Gesù conferisce al riposo sabbatico. Il discepolato cristiano deve, invece, penetrare dal senso letterale delle Scritture fino alle intenzioni di Dio, e *osservare quelle al di sopra della lettera*. Ciò non implica, però, che la lettera della Scrittura non debba *mai* essere osservata; sarebbe un estremismo erroneo anche questo. La lettera potrà essere trasgredita, solo quando la sua applicazione, a un singolo caso particolare, si rivelerà chiaramente come un atto contro la vita e contro la dignità della persona, come l'omissione di soccorso in giorno di sabato.

La prima opposizione prende le mosse dal comandamento mosaico che letteralmente suona così: "Non ucciderai" (v. 21b). Chi interpreta questo comandamento "alla lettera", come facevano i farisei del tempo di Gesù, penserà che qui Dio intenda vietare a un uomo di togliere la vita a un altro uomo. E certamente è così; ma è tutta qui l'intenzione di Dio? Ha osservato il comandamento di non uccidere, colui che non ha mai ucciso nessuno? Spiegando il senso di questo comandamento, Cristo fa intendere che il comandamento non riguarda solo l'uccisione "fisica" dell'uomo, ma riguarda anche l'uccisione della sua persona, del suo buon nome e della sua dignità. Così il comandamento è già trasgredito negli atteggiamenti dell'ira e del disprezzo (cfr. v. 22), che uccidono la persona nel cuore, e nel concetto altrui, anche se non fisicamente. L'osservanza del comandamento "Non ucciderai" (v. 21b) *si realizza quindi nell'accoglienza mite e incondizionata degli altri, così come sono, senza ira e senza disprezzo*. In questa linea, i vv. 23-26 indicano un'ideale di pacificazione che è alla base di un culto gradito a Dio, dal momento che non possono essere accolte presso Dio le orazioni e le offerte di chi non è in pace con gli altri: "Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono

davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono" (vv. 23-24). Val la pena di soffermarsi alquanto su queste espressioni di Gesù. Occorre chiedersi come mai impedirebbe la presentazione del dono all'altare soltanto il risentimento del fratello e non quello dell'offerente: "e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te". L'omissione della situazione contraria, cioè quella in cui l'offerente abbia qualcosa contro qualcuno, non è casuale. Infatti, non può impedire l'offerta. E la ragione è molto semplice: se qualcuno ha commesso una colpa verso di me, io non potrò offrire nulla all'altare solo finché nutrirò in me il rancore e lo spirito di vendetta. Ma se questi sentimenti io li elimino, cancellandoli dal mio cuore con la forza del perdono, allora posso accostarmi all'altare, anche se il mio offensore continua a trattarmi ostilmente. Al contrario, se l'offensore sono io, e qualcuno è stato danneggiato dai miei sbagli, allora dovrò avviare, per mia iniziativa, un processo di riparazione, che l'evangelista Matteo descrive con le parole: "va' prima a riconciliarti con il tuo fratello". In definitiva, se presso l'altare mi ricordo del mio offensore, non sono tenuto a lasciare il luogo sacro per andare da lui nel tentativo di riconciliarmi. Questo incontro potrebbe perfino aumentare la dose delle offese e del veleno lanciato contro di me. Ma ciò non mi impedirebbe comunque di accostarmi all'altare, se io risponderò alle offese col perdono. Solo in un caso sono tenuto a lasciare il luogo sacro per andare a compiere un atto di riparazione, quello contemplato da Matteo: quando l'offensore sono io.

Al v. 25 viene ripreso il tema della riconciliazione, ma sotto un'altra luce, quella del combattimento spirituale: "Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione". L'avversario di cui qui si parla può avere diverse identità: può essere l'altro, il prossimo che mette alla prova la mia capacità di amare, ma è anche il "nemico" per eccellenza, col quale bisogna appianare tutte le pendenze, prima che finisca la vita terrena. Il termine "avversario", indicato in ebraico con la parola "satan", nella Scrittura si riferisce al nemico del genere umano, ossia allo spirito del male. Con le parole "mentre sei in cammino", Gesù intende indicare il cammino della vita; dicendo "Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario", Egli invita a chiudere i conti con il peccato. Il peccato, infatti, ci mette in uno stato di debolezza e di sottomissione all'attività dell'accusatore, che cercherà di ostacolare la nostra salvezza facendo leva sulla gravità dei nostri peccati (cfr. Ap 12,10). Toglierli la materia dell'accusa è uno degli impegni quotidiani del cristiano, per non essere condizionato dalle sue suggestioni. Indubbiamente questo riguarda anche l'impegno di risanamento di tutte le relazioni fraterne, in quanto è contraria alla volontà di Dio ogni frattura della comunione, e sotto questo

aspetto “l’avversario” potrebbe essere la cifra del prossimo, che da nemico devo trasformare in fratello. Le immagini del giudice, della guardia e della prigionia, hanno infine un carattere apocalittico piuttosto pronunciato. Il lettore avverte chiaramente che il giudizio e la sentenza sono simboli della valutazione finale della vita, che ha luogo appunto dopo la morte del singolo uomo. Altrettanto chiaro è il riferimento al Purgatorio, come condizione ultraterrena di purificazione, adombrato dal v. 26, dove la divina Giustizia richiede una riparazione calcolata al millimetro: “In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all’ultimo spicciolo!”.

Il testo prosegue con altri versetti chiave: per i discepoli i gesti esterni, per quanto possano essere buoni, non bastano a realizzare tutta la volontà di Dio. Infatti, *il gesto esteriore si carica del suo significato più vero solo alla luce dei contenuti del cuore*. Questo insegnamento è contenuto nel tema dell’adulterio (cfr. vv. 27-28), che Gesù presenta in una nuova luce, appunto la *giustizia superiore* di cui si è già parlato, dimostrando che rimane una certa distanza tra la formulazione materiale del Decalogo e le intenzioni di Dio, che lo ha dato all’uomo come codice etico. Anche il comandamento che proibisce l’adulterio può essere letto su due livelli: *il primo è quello della sua formulazione materiale*, e in questo caso esso proibisce il rapporto sessuale con una donna che non è la propria moglie. Il Maestro afferma però che l’intenzione di Dio non è tutta qui. Occorre quindi rileggere il comandamento su *un secondo livello, quello che scopre le intenzioni di Dio*. A questo punto, il discorso si arricchisce di sfumature. Cristo afferma innanzitutto che l’adulterio non ha bisogno di essere compiuto fisicamente, per esistere davanti a Dio. Esso esiste già quando è compiuto *nel cuore*. Nelle profondità del cuore c’è qualcosa che non funziona, una malattia che in Mt 19,8 è chiamata *indurimento*, e che pone la persona in uno stato interiore di infedeltà, anche se, esternamente, un tradimento reale non c’è stato. Ciò va esteso alla totalità della vita cristiana, dove un gesto esterno, in sé buono, non può essere considerato un atto di ubbidienza alla volontà di Dio, perché un ossequio esteriore viene sempre smentito da un cuore segretamente ribelle. Così, il valore dell’ubbidienza si svuota, quando le mani compiono un gesto meccanico, mentre nel cuore manca l’adesione profonda alla volontà di Dio. Non è questo il caso del figlio maggiore rimasto a casa, nella parabola del padre misericordioso? (cfr. Lc 15,11-32). La perfetta osservanza della volontà di suo padre, per lui, ragazzo che si crede irreprensibile, non traduce un autentico amore filiale, che egli non prova, né rappresenta un’autentica obbedienza, essendo solo una pura esecuzione di comandi. I contenuti del cuore per i discepoli determinano dunque tutto il valore delle opere, quando le scelte esteriori riflettono in maniera limpida ciò che abbiamo dentro. In tal modo, le disposizioni dell’animo si traducono in gesti genuini. Il discepolo si trova ancora lontano dalla

giustizia superiore, richiesta dal Maestro, quando compie esternamente delle opere buone, ma internamente smentite da una volontà non retta, che è invisibile a tutti, ma certamente non a Dio.

Un altro insegnamento, ricavabile dal nostro testo, deriva dalle immagini paradossali delineate nei versetti 29 e 30: “Se il tuo occhio destro ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te: ti conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna. E se la tua mano destra ti è motivo di scandalo, tagliala e gettala via da te...”. Questo insegnamento è il rovescio della medaglia del primato della grazia. Non c’è dubbio che sia Dio l’autore e il perfezionatore del cammino di santità di ogni battezzato, ma è evidente da tutte le Scritture che non si dà esperienza di salvezza, senza il libero consenso del soggetto. Entrambe le cose devono essere presenti nella vita cristiana: l’azione dello Spirito Santo che ci plasma, e che è il primo motore di ogni santità, ma anche un impegno personale nel quale muoviamo guerra aperta e senza quartiere a tutti gli aspetti invecchiati della nostra personalità. Si tratta di una grande fatica: non è facile uccidere in se stessi l’uomo vecchio, perché allontanarsi dalle cattive abitudini e dagli atteggiamenti peccaminosi, magari coltivati per anni, è così doloroso e difficile da essere paragonato a una violenza o mutilazione compiuta sul proprio corpo. Talvolta le inclinazioni cattive divengono, infatti, una seconda natura con il passare degli anni. In questa prospettiva si comprendono le immagini crude dei vv. 29-30. Ma il discepolo viene anche avvertito di cosa ci stia sull’altro piatto della bilancia: “piuttosto che tutto il tuo corpo venga gettato nella Geenna” (v. 29; cfr. v. 30). Per definire la perdita incommensurabile causata dagli atteggiamenti persistenti del vecchio uomo, quando vengono seguiti e non rigettati, e quando dirigono la nostra vita anziché essere eliminati completamente. *Conviene fare questa fatica piuttosto che perdere la bellezza inimmaginabile della santità*, che non è compatibile con nessuna ombra del vecchio uomo. La Geenna era il luogo dove si bruciava la spazzatura e gli inutili detriti che la città di Gerusalemme doveva eliminare. Il vecchio uomo è paragonato, insomma, alla robaccia inutile, che comunque finirà prima o poi tra i mucchi di spazzatura. Sulle labbra di Gesù la Geenna è anche simbolo della perdizione eterna, che funge appunto da pattumiera dell’universo.

Nei medesimi versetti va pure evidenziato il contrasto tra tutto il corpo e un membro solo: “conviene infatti perdere una delle tue membra, piuttosto che tutto il tuo corpo” (v. 30). Il singolo membro del corpo è il segno del peccato di cui è fatto strumento, giacché tutti i disordini del cuore si manifestano attraverso il corpo. L’idea che qui viene espressa dal Maestro è che *il peccato compiuto con un solo organo mette in pericolo tutta la*

persona. Il gesto peccaminoso, una volta compiuto, ha il potere di ferire in profondità colui che lo compie e talvolta, nei casi più gravi, può anche cambiarlo radicalmente.

I vv. 31-32 riguardano il tema del divorzio, ammesso dalla legge mosaica, ma giudicato da Gesù come un atto gravemente contrario alla volontà di Dio, come il Maestro spiegherà ai farisei in Mt 19,3-9. Anche se il codice dell'uomo accetta l'eventualità del divorzio, il passaggio a nuove nozze, dal punto di vista di Cristo, costituisce un vero e proprio adulterio, perché un matrimonio validamente celebrato non può essere sciolto da alcuna autorità umana.

La sezione finale della pericope evangelica presenta il tema del giuramento. La prospettiva di Gesù, a tale riguardo, appare piuttosto inedita rispetto alle convinzioni correnti. Egli, in sostanza, non solo proibisce ai suoi discepoli il giuramento falso, ma proibisce anche il giuramento vero, quello cioè che intende suffragare una verità oggettiva: "Avete anche inteso che fu detto agli antichi: <<Non giurerai il falso, ma adempirai verso il Signore i tuoi giuramenti>>. Ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del grande Re" (vv. 33-35).

Nell'AT era in uso la consuetudine dei giuramenti, e si poteva giurare anche su Dio, purché non si giurasse il falso. Possiamo ricordare molti episodi fin dall'epoca patriarcale. Nel dialogo tra Abramo e Abimelech, quest'ultimo dice: "giurami qui per Dio che tu non ingannerai né me [...]". Rispose Abramo: "<<Io lo giuro>>" (Gen 21,23.24). Il libro del Levitico considera lecito il giuramento, a condizione che sia veritiero: "Non giurerete il falso" (19,12). Il Deuteronomio prescrive persino il giuramento fatto nel nome di Dio: "Temerai il Signore, tuo Dio, lo servirai e giurerai per il suo nome" (6,13). Cristo si riferisce indubbiamente a questa consuetudine di giurare nel nome di Dio, che non era solo un modo di fare comune agli Israeliti, ma era anche un precetto della Legge mosaica. Di conseguenza, l'israelita giurava nel nome di Dio con l'intenzione di ubbidire a un preciso comando del Deuteronomio. Anche in questo caso il giudizio di Cristo sulla Legge di Mosè è al limite dello scandalo: "non giurate affatto" (v. 34). In sostanza, l'AT, e in particolare il Pentateuco, non è sempre uno specchio fedele della volontà di Dio. Anzi, in questo caso l'intenzione di Dio è un'altra: Egli non vuole che l'uomo pronunci giuramenti nel nome di Dio, anche se sono giuramenti veritieri: "né per il cielo, perché è il trono di Dio" (v. 34), ossia: l'uomo non deve giurare per ciò che è più grande di lui. Il fatto di non pronunciare giuramenti nel nome di Dio è una forma di rispetto della sua Maestà. Non solo: il discepolo non deve giurare per nessuna creatura, perché non è padrone di niente, e quindi non deve giurare

neppure per se stesso, perché non è padrone neppure dei suoi capelli. Più avanti dirà che “Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati” (Mt 10,30), per dire che Dio sa tutto di noi, anche le cose che noi non sappiamo di noi stessi.

A questo insegnamento si aggancia poi l’esortazione alla sobrietà del linguaggio, a cui il vangelo ci porta spesso con messaggi sia espliciti che impliciti: “Sia invece il vostro parlare: <<sì, sì>>, <<no, no>>; il di più viene dal Maligno” (v. 37). La sobrietà del linguaggio è uno degli aspetti della saggezza evangelica. È saggio colui che non si illude più di poter cambiare le situazioni e le persone a forza di parole. La parola umana non serve a niente in un contesto in cui non c’è alcuna disponibilità al confronto, come non serve con chi ritiene già di avere conquistato la verità tutta intera e di esserne detentore esclusivo. Insistere nel dialogo è pura stupidità. Il linguaggio del discepolo è dunque un linguaggio *essenziale*, ossia un linguaggio usato per comunicare le cose più fondamentali, con semplicità e umiltà, senza affaticarsi nella costruzione di argomentazioni su argomentazioni per dimostrare di avere ragione a chissà chi. Ogni complicazione, o contorsione di linguaggio (e di pensiero), viene dal maligno. Arrivano a questa sapienza quei discepoli che capiscono il vero senso del silenzio di Cristo dinanzi a Erode e dinanzi al sommo sacerdote. Avrebbe potuto fare un miracolo, come Erode gli chiedeva, e non lo ha fatto (cfr. Lc 23,8). Avrebbe potuto esporre a Erode un sunto della sua dottrina, visto che quello lo interrogava con molte domande (cfr. Lc 23,9), e non lo ha fatto. Avrebbe potuto anche al sommo sacerdote spiegare in poche battute il senso della propria missione, e non lo ha fatto, nonostante le insistenze di questi (cfr. Gv 18,19-22). Cristo, durante la Passione, pronuncia soltanto poche ed essenziali parole. Il resto è tutto silenzio. Vi sono situazioni in cui davvero l’unica risposta saggia è il silenzio, dopo che le parole essenziali, già pronunciate, sono cadute nel vuoto e nella trascuratezza di colui a cui potevano giovare, se avesse voluto ascoltarle.